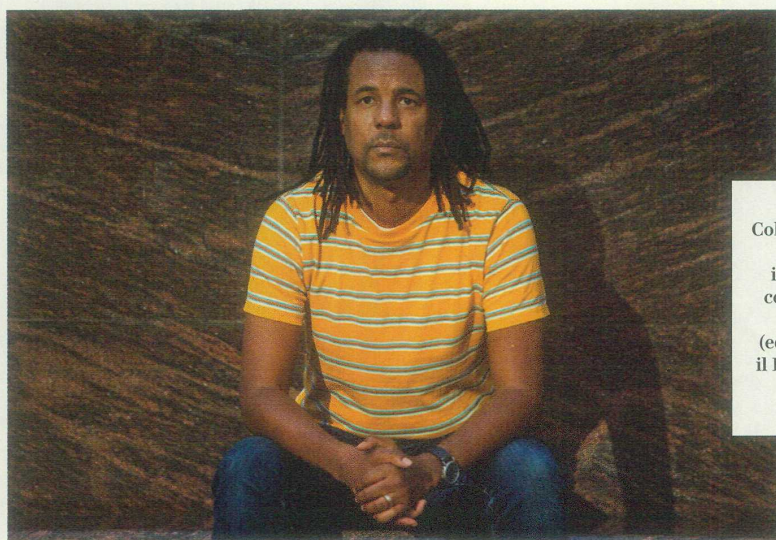


WEEK

RUBRICA BARBARICA di DARIA BIGNARDI

QUANDO UN GRANDE SCRITTORE RENDE LIBERI DAL DOLORE DELLA SCHIAVITÙ



CAPOLAVORO
Colson Whitehead,
48 anni
il 6 novembre,
con *La ferrovia
sotterranea*
(ed. Sur) ha vinto
il Premio Pulitzer
2017 per
la narrativa.

Non sono tanti i libri che ti cambiano davvero, che ti iniettano nel sangue qualcosa che prima avevi magari capito ma mai interiorizzato davvero. *La ferrovia sotterranea* di Colson Whitehead ti fa sentire profondamente che nessuno è innocente. Schiavismo, razzismo, crudeltà e indifferenza per chi è diverso da noi: pensavate di esserne immuni? Per il solo fatto di essere umani, siamo coinvolti.

Pensate a tutti i più bei libri che avete letto e ai migliori film che avete visto sulla schiavitù in America: aggiungete una scrittura priva di fronzoli come una scarica elettrica che arriva al cervello e un immaginario fantastico ingegnoso e audace, ed ecco che sei tu quello schiavo, soffri con lui, piangi, corri, muori, o forse, come la quindicenne Cora, scappi e lotti per la tua libertà. Qualcuno ce la può fare a combattere il male del mondo: qualcuno che prova a salvarsi.

Dove seguirla
Potete leggere **DARIA** su Twitter, @dariabig, e trovare tutte le sue rubriche su Vanityfair.it/daria-bignardi.



Ho incontrato Colson Whitehead a Milano: il suo ultimo libro ha vinto tutti i premi possibili, venduto un milione di copie, commosso tutta l'America. Barack Obama ha detto che questo libro ci ricorda come il dolore della schiavitù si trasmetta da una generazione all'altra, e come cambi la mente e il cuore delle persone.

Colson è uno scrittore affascinante, postmoderno, imbevuto di cultura pop, cresciuto a pane e

Stephen King, maledettamente bravo. È al suo ottavo libro. I precedenti, tutti molto interessanti (il mio preferito è *La nobile arte del bluff* dove parla del gioco del poker), hanno venduto poche migliaia di copie e ruotavano ognuno attorno a un tema diverso. Dalla tecnologia agli zombie, alla città, al gioco d'azzardo.

Colson Whitehead è uno di quegli artisti alla Stanley Kubrick o alla David Bowie (il suo idolo, che ricorda nei ringraziamenti finali), che passano da un mondo all'altro, rigenerandosi completamente ogni volta. Nato a New York da una famiglia benestante di origine africana quarantotto anni fa, laureato ad Harvard, Colson porta lunghi dreadlock e racconta di aver passato mezza vita depresso sul divano a guardare la televisione: intanto che si deprimeva, evidentemente la sua linfa di scrittore si distillava e lui è diventato a ogni libro più bravo.

Questo ce l'aveva in mente da quattordici anni ma non trovava la forza per scriverlo: quando ha vinto le sue paure e si è buttato ha realizzato un capolavoro.

La fuga di Cora, le terribili violenze a cui assiste e alle quali è sottoposta, la sua solitudine, il suo coraggio disperato ci fanno palpitare dalla prima all'ultima pagina e ci fanno sentire vicini a quella parte del mondo che vive così: immersa nel male, nella crudeltà, nell'ingiustizia.

Il compito della letteratura dovrebbe essere proprio questo: aprirci gli occhi, metterci alla prova, emozionarci, farci cambiare. ■

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

QUIQUE GARCIA/EPA/ANSA